

-Arcanum de Lucreti vita Pompeiana pictura tectoria demum patefactum, in *LATINITAS*, n.3, 2004, pp.281-294. Per la trattazione in italiano degli stessi argomenti si vedano i Quaderni ACCA(I)DIA Fasc. 63 (sett.-ott. 2004) e Fasc.65 (genn.- febr. 2005).

Svelato il mistero di Lucrezio: il coevo pittore(e poeta) *Anser* (lo stesso delle catulliane *Nozze Aldobrandine* di Roma: cfr. *VOX LATINA* N.142, 2000, pp.487-508)- attraverso un mitistorico dipinto pompeiano (imbroccato deduttivamente)- ispirato alle *Trachinie* sofoclee e all'euripidea *Medea*- su Ercole e Deianira, proveniente dalla Casa del Centauro (Reg.VI, 9,3-5), appartenuta, appunto, alla *Gens Lucretia*- presenta il poeta come nudo Ercole tradito dal fratello Marco-Nesso (amante della moglie Vatinia Primigenia - Deianira) e padre di una bimbetta - Asellina -uccisa nel delirio. La moglie infedele propina un letale filtro(a base di veleno viperino) al poeta, preso da amore per la tenera Fenicio-Palmina(pure lei raffigurata), che gli partorirà, postumo, Tito junior (il coerente motivo della fenice su palma).

Mentre Lucrezio-Ercole, che minaccia Marco-Nesso con la fissità del folle, si accinge a sbattere contro muro la piccola, divincolatesi sulla spalla sinistra, e presenta già la fune con cui si impiccherà, Vatinia - gloriosa e trionfante, come Medea - si prepara a “fuggire”, insieme con Marco, sulla pronta e simbolica biga: il tutto in un anno tondo- il settecentesimo dell'Urbe(=53 a. Cr.), contrassegnato da D (grande per la fenice) e due minori C.

Quaderni ACCA(I)DIA Fasc. 65 (gennaio-febbraio 2005). Nelle prime XII delle 64 pagine dedicate alla crittoscopia vesuviana, si presentano quattro vedute eccezionali provenienti dalla villa porticese appartenuta a Lucio e Quinto Ponzio Aquila (oggi Palazzo Mascabruno), il secondo dei quali ha fornito lo stemma a Portici, con le iniziali *Q.P.A.*: 1) le linee ultramoderne di quella villa-fortezza; 2)la veduta panoramica di Ercolano prima della grande eruzione e in occasione del fuggi-fuggi generale per il disastroso terremoto del 5 febbraio 63(tramandato da Seneca nelle *Naturales Quaestiones*, VI,1-3;26,4;27,1-4);

3) (= 2 bis) esterno e interno del tempio metriaco(con Dioniso bambino; poi Santuario mariano di Pugliano); 4) il Vesuvio con pennacchio, già al terremoto del 5 febbraio 63.

Nelle successive 52 pagine vengono presentati insieme tutti e cinque i dipinti sinora emersi sul sommo Lucrezio, gloria pompeiana (con sintesi del primo, dovuto ad *Anser*, proveniente dalla Casa del Centauro e ricavato mitistoricamente dalle *Trachinie* sofoclee): Lucrezio/Ercole- dopo aver aspramente redarguito Marco(il fratello)/Centauro Nesso per avergli portato già delibata la sposina Vatinia Primigenia(beneventana)/Deianira, ora - reso folle da filtro “viperino” propinatogli dalla moglie perché innamorato di Palmina(Fenicio)/Iole, la schiavetta donatagli da Memmio - si accinge a sfracellare la figlioletta Asellina/Lichas(raffigurata tendenziosamente piccoletta per coprirne l'innamoramento incestuoso e la gelosia verso Palmina), per poi impiccarsi(corda sulla spalla), mentre Vatinia/Deianira si accinge a fuggir via con la biga (novella Medea punitrice di Giasone) insieme col poi sposato Marco/Nesso(vicenda datata al 53 a.Cr. da grande **D CC**, con uovo e palma di araba fenice: Palmina partorirà *Tito junior*).

Nel 2° dipinto *Anser* ripresenta corretta la vicenda del mito di Ercole/Tito schiavo di Onfale/Vatinia, che punisce Palmina(prona sulle ginocchia), mentre Asellina (undicenne colpevole) guarda con la madre e lo zio Marco (in vesti femminili di ancella) verso lo spioncino del bagno (luogo di duplice colpa), mentre Tito/Perseo o Tito/Minosse si accinge a levarsi in volo per inseguire la figlia, prossima a

divenire *ciris*-airone marino (dunque questa realtà nascondeva l'epillio pseudovirgiliano, ed Anser ne è confermato autore).

3° e 4° dipinto(entrambi provenienti dalla stessa *Domus Lucretiorum* a Pompei, ins. IX,3 e 5, inv.N.8992) e dovuti entrambi a Glicone il Vecchio (pittore oltre che scultore). Nel 3°, antitetico al 4°, ritorna il mito di Onfale: Vatinia/Onfale (pressata allusivamente da un *Afer* e da Marco) guarda imperiosa l'ormai folle Tito/Ercole, circondato da Marco/Sileno e da Memmio/Priapo, mentre reca sull'omero Asellina piccolina(e dunque innocente), smentita da un *CIRIS* scritto accanto(dunque grandicella e colpevole); giù Palmina pressata fra Memmio e Tito; nei pressi, da un uovo esce un pulcino alludente a Tito junior e al pittore Anser ("Paperino").

Nel 4°, antitetico del 3°, abbiamo due bei ritratti di famiglia coi volti uguali ai corrispondenti precedenti, coi crittogrammi definenti Tito un Ercole "*in-ebe-tito*" alla ricerca di Ebe ultraterrena; Vatinia una "Menade beneventana, amica di Marco"; la figlia Asellina una "puttanella leccatrice (*Licha*) e perciò uccisa come il trachinio *Lichas*; e infine Palmina una "*copona Syrisca*": dunque anche la pseudovirgiliana *Copa* appartiene ad Anser.

Il 5° dipinto(proveniente dal porticese palazzo Mascabruno - già villa di Lucio e Quinto Ponzio Aquila) è dovuto al pittore romano *Lucius* (già incontrato nei dipinti pompeiani di Sulpicia/Elefantide) che - come il più dotto e informato di tutti - dice l'ultima parola sulla questione (si veda l'ampia spiegazione successiva. Intanto la significativa e articolata pittura è conservata nel Museo Arch. di Napoli, con denominazione filologica infelice e deviante - *Galatea e Polifemo* - rispetto ad analoga figura, e senza l'indicazione della provenienza).

Il pittore romano *Lucius* (già individuato in altri dipinti pompeiani) - coloristicamente poco felice, ma assai colto e acuto nello studio psicologico del protagonista - riprende il *topos* del mito di Ercole e Onfale reinterpreandolo razionalisticamente - d'accordo col committente e col vicino filosofo Filodemo - ed elevandolo a simbolo di unioni analoghe(le nozze "onfaline"): un giovin letterato di famiglia agiata, ma decaduta per megalomania (la famiglia dei *Cari*, uno dei tre rami della *gens Lucretia*, coi *Frontones* e coi *Liri*), non potendo essere mantenuto dal fratello Marco e volendo conservare la sua libertà di artista, si rassegna alle nozze(che egli avrebbe volentieri evitato, anche per spiccate tendenze efebiche) sposando Vatinia, una beneventana arricchitasi facendo l'indovina: matrimonio combinato e fittizio(dato che la donna Prassede vuole a tutti i costi potersi far bella di un don Ferrante): lui sarà lo sposo di nome, lasciando al fratello Marco, con la gestione della casa (avente anche interessi meretricii), persino camera e talamo nuziale, e andando sistemarsi col lettuccio in bagno personale: basta che lo lascino libero di girovagare di giorno -per vincere la noia- e di vigilare di notte, per comporre. Dalla unione di Vatinia col cognato Marco era nata Asellina (puntualmente registrata come figlia di Tito; cfr. il lupanare delle *Aselline*).

Tutto fila liscio, finchè non arriva in casa una ragazzina, una liberta cilice-siriana, donata a Tito da Memmio (dedicatario del poema, amicone di Marco e in fama di

fare il Paride, per rovinare famiglie e carriere di avversari), di ritorno dalla sua pretura in Bitinia.

Tito riscopre Venere e l'amore (già condannati), donde l' "eretico" *Inno a Venere*; la figlia-figliastra (innamorata di quello strano padre) s'ingelosisce della servetta (portatrice di lue) e, minacciandola con pugnale, si sostituisce a lei, nelle notti d'ubriachezza del padre; il quale -accortosene- minaccia e punisce la figlia; questa - praticato uno spioncino nella porta del bagno- vi fa sorprendere da Vatinia e da tutto il parentado il poeta amoreggiante satirescamente con la servetta Palmina: reazione furibonda dell'uomo che butta giù la figlia dal belvedere di Venere (il suo "colle dell'infinito") e poi si uccide con ricercato suicidio "Telamonio", gettandosi sulla spada del fratello (già militante con Memmio).

Il poeta pittore Anser proietta la vicenda nel mito di *Scilla/Ciris* (mentre Elvio Cinna vi adatta la già composta *Zmyrna*), e fa della sopravvissuta Palmina (madre del postumo Tito junior) *la Syrisca* danzatrice della vivacissima *Copa*.

Nella pittura la scena iniziale presenta insieme Onfale/Vatinia, e, come ancella, Palmina/Iole, con fallica veste che va a piantarsi in cetaceo, formato da lombi femminili. Le due donne sono anche nella parte di Era e Lyssa che si accingono a fare impazzire Ercole/Tito; e intanto l'ancella Palmina, indicando il mostro sottostante (un Minotauro con testa asinina, partorito dalla novella Pasifae a quel toro stallone del cognato Marco) mostra con la sinistra quel pugnale con il quale lei è stata minacciata dalla snaturata padroncina, vogliosa di unirsi col padre nelle notti d'ubriachezza.

Ma il padre se n'è accorto e -ora che è stato disonorato per essere stato fatto sorprendere dalla vendicativa Mirra a fare il satiro con la servetta nel bagno- con gli occhi rossi di cieca rabbia, aspetta di tradurre in realtà la minaccia di schiacciarla come quella simbolica zecca, pizzicata tra gli arruffati capelli (presagio del mito di *Scylla/Ciris e Niso*): la butterà giù dal belvedere di Venere, dov'era il sedile delle sue estatiche contemplazioni e visioni verso l'infinito. Lì egli medita sul destino di Niso mutato in aquila marina per dar la caccia alla sciagurata figlia Scilla, mutata in *Ciris*, airone o pesce che fosse. E, soprattutto, fra i giochi (a lui cari) delle nuvole, gli piace vedere il suo "Soccorritore" (Epicuro) levarsi quale titanico orso (*àrktos*, "difesa") contro il mostro della superstizione, gravante sul capo come immenso toro inferocito; oppure lui, il maestro, lo vede scoccare una freccia (pari a giavellotto) per provare se essa davvero andrà a infrangersi contro le barriere dell'infinito, come pretendono i sostenitori del piccolo universo casalingo. E infine si va chiedendo se tra i due numi che egli si è creato, con tanto di busti, nel nuovo Olimpo, bisogna imitare Epicuro, che aspettò la morte nel suo letto di malato; oppure seguire Empedocle, che volle affrontarla - sicuro di vincerla - buttandosi nell'Etna (parodia di Empedocle - Lucrezio; cfr. HOR., *Ad Pis.*, 464 sgg. $\text{Αμδεν} = \text{ARDIS}$ "FRECCIA"; *ARAI*A "MALEDIZIONE"; *AETIS* "PIETRA DELL'AQUILA"; *AMAIA* "MIETITRICE"; *ANOIA* "STOLTEZZA"; *ARSIS* "IL LEVARSI A VOLO"; *AETHIA* "DISADATTABILITA'").